*Il secolo scorso: i partiti della politica contro il partito unico dell’economia*

Contestualmente alla sua vittoria sul comunismo, ma anche sulle altre tendenze che puntavano a subordinare l’economia alla razionalità della politica (la socialdemocrazia, il populismo, ecc.), il capitalismo ha fatto un salto di qualità, per cui la sua specifica razionalità parziale, nata all’interno di un contesto economico (l’economia politica inglese classica di Smith, Ricardo, ecc.) oggi punta decisamente ad imporsi come razionalità globale e ad estendersi a tutte le modalità antropologiche e psicologiche della vita.

E così, l’estensione di una modalità di razionalità parziale come quella relativa alla produzione delle merci (già discutibile di per sé), ad un modello di razionalità universale di mercificazione globale del mondo finisce per essere un incubo alla ennesima potenza. L’utilizzo della ragione per esercitare un dominio sull’uomo, non più per conoscere e dominare la natura; una razionalità orientata a potenziare l’apparato produttivo, che diventa totalizzante, determinando anche i bisogni e le aspirazioni degli individui. E’ questo salto di qualità l’aspetto più importante del capitalismo attuale, un salto di qualità totalitario nella stessa storia della produzione capitalistica.

Sotto certi aspetti, il ciclo storico che si è chiuso con la caduta del muro di Berlino e l’implosione dell’Unione Sovietica e iniziato con la Prima Guerra mondiale, può essere definito come un periodo storico in cui furono messi in opera alcuni tentativi, quasi sempre opposti e incompatibili, di imporre il primato della politica sull’economia, più esattamente della decisione politica sugli automatismi impersonali dell’economia. Sostanzialmente il tentativo della volontà politica organizzata in partiti politici di vario tipo e di diversa e spesso opposta base sociale, di imporre il proprio primato sulla semplice logica oligarchica dell’autoriproduzione del capitalismo. Insomma, nel Novecento vari partiti della “politica” hanno cercato di opporsi al partito “unico” dell’economia e sono stati battuti. Da circa trent’anni, questo “partito” ha vinto su scala mondiale ed è questo, per me, il vero significato della globalizzazione.

Ma perché questa digressione sul salto qualitativo del capitalismo, sull’interpretazione del Novecento in chiave di scontro tra politica ed economia? Un volo pindarico, per carità *si parva licet*, o qualcosa di più attinente al tema destra-sinistra. Un comico di qualche tempo fa, avrebbe risposto: la seconda che hai detto! In realtà, è proprio dalla sconfitta della politica che nascono parallelamente i due processi dissolutivi della Sinistra storica novecentesca e della Destra storica novecentesca.

Le tendenze di sviluppo strategico della produzione capitalistica non sono mai in quanto tali né di destra né di centro né di sinistra ma si adattano in modo camaleontico a seconda dei passaggi di fase da eseguire, di “destra” quando si tratta di gestire periodi di stretta autoritaria o di repressione sociale diretta, e di “sinistra” quando si tratta di allargare il mercato abbattendo vecchie forme di morale repressiva di origine generalmente precapitalistica. Nel caso italiano, il “brodo di coltura” della dissoluzione storica della sinistra è costituito, oltre all’elemento primario della sconfitta della politica, da un elemento secondario costituito dall’equivoco sessantottino che ha confuso l’edificazione di un capitalismo assoluto con l’aumento degli spazi di liberazione e di autodeterminazione individuale.

La sinistra maggioritaria, sul piano sociologico ed elettorale, prende atto della sconfitta epocale della politica e con lei la stragrande maggioranza dei suoi elettori provenienti dalle classi subalterne. Con la differenza che i secondi registrano semplicemente i rapporti di forza sfavorevoli, mentre i primi li infiocchettano con stupidaggini sul “progresso”, i “tempi nuovi”, la “terza via”. Dunque, la base fa di necessità virtù (e non crede una sola parola delle idiozie dalemiano-blairiane), mentre i gruppi dirigenti di questa sinistra maggioritaria si mettono direttamente al servizio dei vincitori.

Ciò è possibile per il fatto che questi gruppi dirigenti della sinistra maggioritaria possiedono veramente delle competenze professionali specifiche nell’arte di gestione e di manipolazione del consenso attraverso dosi di demagogia e di retorica sociale, competenze acquisite proprio in decenni di rappresentanza manipolata delle classi subalterne. Veri e propri specialisti in classi subalterne o meglio nella manipolazione amministrativa e retorica di esse, disponendo delle gigantesche risorse simboliche accumulate nella fase novecentesca precedente, in tutte e tre le varianti del comunismo, della socialdemocrazia e del populismo di sinistra. Un’ottima ragione perché questo ceto politico, filosoficamente nichilista, divenga il preferito delle oligarchie economiche. Fenomeno diffuso dentro e fuori dall’Italia, dentro e fuori dall’Europa.

Troppo sintetico o troppo semplicistico? O tutte due le cose insieme? O abbastanza semplice da capirsi a fronte delle astruserie che, per anni, hanno affollato la mia mente? Spero che i lettori rispondano: la terza che hai detto!